

FILM INEDITI/3: «AUTOBUS»

Caro amico voi che fate i film perché non fate un film su una come me? Non vi dovete poi lamentare se la gente non va più al cinema tanto voi gli fate vedere sempre la stessa pappa. La gente vuole che si parli di lei di come vive o di come non vive e non di sogni.

Prendiamo me. Tu dirai che ci si può tirar fuori dalla vita d'un conducente d'autobus di uno al quale è vietato persino «parlare»? Cosa può avere un autista del Comune di Roma da raccontare d'interesse?

Beh, vuol dire che se la gente non va al cinema ha proprio ragione. Un autobus è come una nave un pirata che attraversa un mare continuamente in tempesta perché le grandi città, come per esempio Roma, sono proprio degli oceani immensi schiumosi in cui avventurarsi è rischioso e anche pauroso. Un pirata che fa acqua da tutte le parti perché il Comune non ha soldi tutto rattoppato che lascia dietro di sé una nube scura e maleodorante perché ha il motore mezzo andato. Su di esso ci salgono tutti, uomini, donne, vecchi, bambini, poveri e anche ricchi persone oneste ladri neri dalla polizia, preti normali e anormali, uomini che vanno a donne e uomini che vanno a uomini, prostitute, e monache, e ognuno ci ha la sua idea, ognuno è in disaccordo con l'altro, uno è rosso, l'altro è nero, ma il vicino è giallo e l'altro ancora è turco. Tutta questa gente sale sull'autobus col fardello dei suoi problemi sul groppone, non li lascia sul marciapiede, no, e tutti stretti come sardine stanno lì ognuno a rimproverarsi qual cosa. Io sento spesso dietro le mie spalle delle vampate di odio, di antipatia, come un gran calore. È il sentimento che sprizza da quei corpi accatastati e sbatacchiati che io devo portare da un posto all'altro di questa fatisca città.

Si odiano non c'è dubbio. Io dico che se si amassero in questa breve interruzione della loro vita da quando montano a quando scendono potrebbero dimostrarsi in qualche modo nella gentilezza, per esempio invece non si perdonano d'essere costretti a viaggiare insieme sia pure per qualche minuto. Non si perdonano i loro odori, i loro piedi, i loro gomiti, le loro natiche. Quelli in piedi odiano con tutte le loro forze i viaggiatori che hanno avuto la fortuna di sedersi e gli cascano addosso cercando di rendergli il viaggio faticoso almeno quanto il loro.

Qualche volta quando ce ne ho il tempo penso che un autobus è quasi il simbolo della vita della società. Non per dirmi importanza, ma penso che sia così. In fondo si sale in un posto insieme con gli altri come noi ed è come quando si nasce. Poi si discende ed è come quando si muore (anche se capisco che la morte è diversa, l'arriva quando vuole lei). Gli altri restano. Altri ancora scenderanno lo stesso venire e andare della vita. Ecco sull'autobus come nella vita si potrebbe stare meglio penso io mentre guido il barcone in mezzo a tutte le macchine che le macchine private, che mi tagliano la strada da tutte le parti, mi assediando mi soffocano. E intanto sento che zaffate d'odio bollente. A ogni frenata brusca che sono costretto a fare la vampata d'odio si dirige verso di me. La mia brucia le spalle. Parolaccia di tutti i generi mi piovono addosso. Quando ero più giovane fermavo l'autobus mettevo il freno a mano, spegnevo il motore e mi avventavo contro il passeggero più vicino, lo cacciavo parolaccia ma era arrivata la polizia. Poi un po' perché il regolamento non lo permetteva un po' perché sono diventato più maturo, faccio finta di non sentire.

Mi sono calmato. Prima ero una furia. Alla prima parolaccia il cuore, per l'ira, mi balzava in bocca il sangue se ne andava tutto in testa. Ma adesso ho capito che io ci ho la mia responsabilità verso tutti questi incoincidenti. Io sono il conducente. Loro dipendono da me. Nemmeno lo sanno loro che pericoli corrono. Che se diventassi pazzo potrei portarli tutti con me dentro il Tevere. Basterebbe che cedessi a certe idee alla fine di una giornata a certe idee nere alla stans hezza di sei ore e più di traffico duro incoincidenti non sanno che li potrei ammazzare tutti.

Io sono il conducente. Io sono il responsabile e questo mi dà una certa calma e così faccio finta di non sentire tutti i «A fidi de na mignotta» tutti i «mortacci tua» che mi colpiscono alle spalle come pugnalate.

Io ammetto qualche volta per vendicarmi freno pure quando non ce n'è necessità. Freno all'improvviso e cascano tutti come pere cotte i preti contro i ladri, le prostitute contro le monache, i maniaci sessuali contro quei bei culi rotondi dietro cui si mettono per soddisfare le loro inclinazioni. Sono i momenti che diventano anarchici che me ne fotto di tutti di loro della mia responsabilità.

Ci sono anche io sull'autobus, perdo anch'io ci ho i miei guai, i miei dissidenze, insoddisfatti, una moglie che mi fa impazzire per la sua gelosia, uno stipendio che è una miseria, le rate da pagare, ci ho anch'io un cazzo che vorrebbe trovare altre strade, la vita che avanza, la vecchiaia che si avvicina. Che si credono, tutti questi viaggiatori dei miei coglioni?

Durante le lunghe ore al volante che devo abbracciare come un amante e invece è un co- di plastica il cervello qualche volta mi va in bollori. Ribollono le idee, i risentimenti. Qualche volta mi viene da parlare da solo. E chi mi sente, pregio per lui. Dico tutto. Me ne frego del controllore. Me ne frego dell'azienda. Me ne frego in quei momenti. Devo pure io trovare uno sfogo.

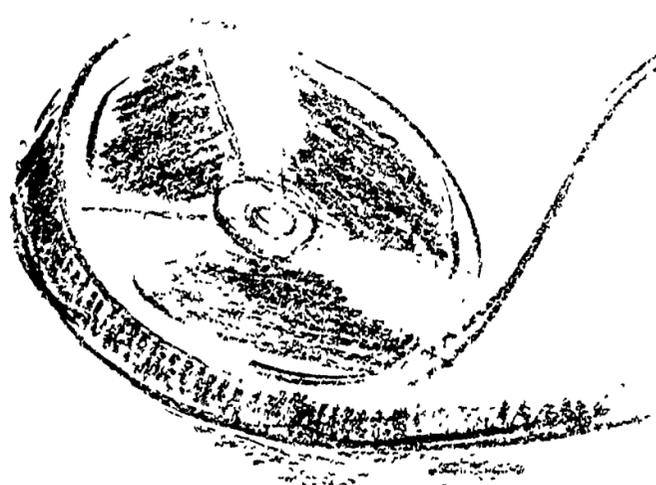
Ma mi calmo subito. Se perdo il controllo vado a sbattere e faccio un massacro ammazzo tutti.

Spesso mi calmo guardando Roma. Mi vengono incontro a folate le fattezze della città, come le fattezze d'una donna. Ecco l'occhio, il Campidoglio, ecco la bocca, piazza di Spagna, ecco il culo il Colosseo.

Roma mi piace come una donna che mi piace. È proprio come una donna amata ha il potere di calmarmi. Ogni sua immagine è come una carezza. Ma anche il ci sono motivi per incalzarmi. Perché mi dà una donna bella ma maltrattata. Roma, Nemmeno la peggiore mignotta di bastonata, presa a calci, stuprata come Roma. E quando passo davanti a certi palazzi nuovi a certi demolizioni, ecco altri motivi di rabbia.

Io ammetto parlo da solo mentre guido. Beh, questa non è una bella scena per un film? È un uomo di quasi quarant'anni che parla da solo con la città, con la sua città, e gliene dice di tutti i colori, come a una donna. Gli dice che è bella, gli dice che è brutta, gli dice che è spulata, gli dice che è santa, gli dice che è vuota, frena, apre le porte, chiude, il volante accende, frena, apre le porte, chiude e il volante corre e bisogna fare in fretta per arrivare puntuali al capolinea. Malgrado tutti questi guai di mignotta dei privati che ti si mettono sulla strada e lo fanno apposta a metterti davanti e a frenare all'improvviso, così l'assicurazione ti paga.

Non è un'bella scena? Il conducente va avanti salgono masse di sconosciuti, tutti hanno gli stessi visi, gli stessi problemi, ci si parla di loro, gli dico quello che penso di loro e anche di me, ci di mia moglie, e del mio figlio di sette anni della mia figliolotta di diciotto mesi e dell'avvenire che tutti abbiamo, che c'è poco da sperare e invece dobbiamo sperare per forza, chissà



Cognome: PETRI  
Nome: ELIO  
Nato a: ROMA  
Il: 29 GENNAIO 1929

Film particolari:

- «I giorni contati» (1962)
- «Il maestro di Vigevano» (1963)
- «A ciascuno il suo» (1967)
- «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto» (1970)
- «La classe operaia va in Paradiso» (1971)
- «La proprietà non è più un furto» (1973)
- «Todo Modo» (1976)



Il sogno di un autista

perché. Si dirà che sono pazzo. Va bene, sono pazzo. Lo penso anch'io. Ma non meno di quel li che salgono e che scendono. Sono pazzo, ma pazzo di stanchezza. Delle volte sul volante mi vien voglia di sdraiarmi e di farmi un sonno. E una volta a un semaforo un viaggiatore, uno gentile, una rarità, mi dovette svegliare. Mio addormentato, per pochi secondi tra il rosso e il verde.

Tutti i mestieri son duri, certo chi lo nega. Ma venite voi, quassù a guidare questi bussolotti mezzi sfasciati, pieni di corpi umani vivi e assatanati per le strade strette e affollate di macchine di una città come Roma, venite, facciamo il cambio, voi fate conduttori e io film. Eh? Voi fate i conduttori e io il dottore, l'ingegnere, ma fate studiare prima, datemi i mezzi.

Tutti i mestieri son duri, ma è quello più duro degli altri il minatore. L'altiforno ed anche il mio signorino, tanto è vero che la nostra categoria è piena di ulcerosi, di impotenti, di nevrotici, di depressivi, di ipocondriaci. E io sono uno di questi. Io credo d'aver tutte le malattie di questo mondo. Ne volete sapere una? Bene, io sono un igienista. E mi tocca stare a contatto di tutti questi zozzoni a riscaldarmi dei loro latiti nel puzzo dei loro corpaicci lavati poco e male. Del le volte salgono sull'autobus dei tipi così vivi e le mani piagnoli. Che sarà? Rognà? Voi cosa farete? Scendereste dall'autobus. Bravi. Voi, ma non io. Io non posso scendere il mio dovere è stare qui, al mio posto, tutte le ore sane per cui mi pagano quella misera che mi pagano. Quando sale gente così io guido meglio, cerco di non scuotere tanto i viaggiatori così i germi non gli scappano dalle bocche e dalle pelli. Poi al capolinea apro tutti i finestrini e con l'ovatta intrisa d'acqua li caccio via.

Voi scendereste ma io resto su al mio posto perché se scendo mi cacciano via perché dietro di me c'è una fila infinita di uomini che vorrebbero stare al posto mio, perché io considero un privilegio.

Ormai la lotta è tra occupati e disoccupati e non solo tra ricchi e poveri. Delle volte mi si mettono dietro certi tipi macilenti, con lo sguardo affamato e mi dicono mezza frase, mi dicono «Beato te sei fortunato se stai lì, ci hai il posto fesso lo stipendio ogni mese, pure se l'azienda sta per fallire, il comune i soldi li trova e invece io ogni giorno è un giorno nuovo non so dove raccogliere i soldi».

Beato te, ma come hai fatto? Ma chi ti ha raccontato?

Io devo stare attento a rispondere perché magari quello s'incalza e allora che faccio? Meno? No, io non posso menare. No, io sono il conducente. Tutti ce l'hanno con me. E io devo stare lì, al mio posto a disposizione di tutti. A chiunque vada il ticchio di salire e di venirmi a provocare lo può fare. Mia moglie, eh? È pazza di gelosia perché dice che io faccio il galletto con le passeggere, ogni tanto mi sale sull'autobus e si mette proprio dietro a me, senza farsi vedere. Se per caso, una ragazza, una viaggiatrice, una qualunque sconosciuta viene a chiedermi un'informazione sul percorso su una fermata, ecco che lei si scopre incomincia a punzecchiarmi. «Lei è la tua amica, eh? Vi siete dati un appuntamento, eh? Dove? Brutto maiale, dove? E io mi tengo, ma fino a un certo punto perché lei, Ada, non è una viaggiatrice qualunque, lei è mia moglie e io non ho il dovere di sbirciare le sue angosce, così da una parola ne nasce un'altra e io incomincio a bestemmiare. Lei a piangere e tutti i passeggeri si mettono dalla sua parte e tutti la compiangono e lei se ne approfitta e racconta a tutti i fatti nostri, che io ho tentato di sedurre la sorella minore, quasi una bambina, che mi ha trovato a letto con la nostra vicina di casa, la moglie, cioè, del mio migliore amico. Tutti fatti inventati di sana pianta. «Voi tendete almeno nei particolari. Cosa fareste voi amici cineasti dei miei coglioni? Direste «Stop», direste «La scena è finita a casa» e ve ne andreste a prendere una camomilla al bar. Io no, io no, io devo restare al mio posto».

Così mi capreste quando la mattina presto ogni volta che mi affidano la mia bella nave ratto e scolorita nell'immenso capannone dell'azienda immenso come una cattedrale potete vedermi piccolo sotto la cupola d'acciaio e di lamiera potreste vedermi dicevo prendere a calci con grande violenza il coperto ne dell'autobus. Non la carrozzeria, perché mi farebbero pagare i danni, ma il copertone sì, lo posso prendere a calci ed ogni mattina prima di salire al mio posto di comando, mi sfogo, lo prendo a calci il mio Vitto, il mio nemico e gliene dico di tutti i colori. Non è una bella scena? Vedere un uomo di quasi quarant'anni che ogni mattina prende a calci il suo strumento di lavoro una specie di mostro ubriaco e caldo come lo scuro come il carbone rumoroso e caldo come il inferno? L'autobus mi guarda con la sua lalandra incagnata e i paraurti sembrano sghignazzare e prendersi gioco di me. E io raddoppio la dose di calci. Non è una bella scena? Cosa volete di più?

Volete che vi racconti di quando una signora ha pensato bene di partorire sul mio autobus? O di quando, alla vista d'un prete, una donna è stata presa da una crisi religiosa e si è gettata sui suoi piedi pretendendo d'essere confessata il suo autobus?

E io il col culo avvitato sul seggiolino sudato con i pensieri che vanno e vengono, i ricordi belli e quelli brutti, la volta che mia madre venne a sedersi accanto a me per dirmi che voleva divorziare da mio padre perché s'era fatto un amante di sessantadue anni lei che ne aveva sessantacinque. E io fermo il col culo avvitato le emorroidi in fiamme un inizio di prostatite giovanile davanti dal mestiere a chiudere ad aprire a sdraiare, a correre per conto di questa massa anonima che per me non ha un briciolo



di graditudine con questa vecchia madre in piazza accanto e mille pensieri per la testa, pena per lei per tutti. Prigioniero in questa puzza di scatoletta di lamiera.

Ma io, in fondo a quest'autobus gli voglio bene, ma certo lo sanno tutti che poi alla fine ti affezzioni alla cosa che ti dà da mangiare. Gli sono grato, in fondo a questo mostro e protesto con responsabilità nei suoi confronti e sento che meccanici quando non fanno bene le loro revisioni perché me ne accorgo subito ho l'occhio e il piede fini. Noi tramvisti ci chiamano ancora così nonostante i tram non ci siano più, siamo una categoria responsabile civile moderna. Ci interessiamo dei problemi di tutti e cerchiamo di aiutarli, nel nostro piccolo il comune a trovare delle soluzioni moderne, perché si sviluppi nell'interesse generale il trasporto collettivo. Cosa credi caro amico cineasta? Noi proponiamo ai privilegiati minitrasporti max taxi, noi ragioniamo noi discutiamo ma chi ci dà retta? Nessuno. Al comune e è una manica di ladri e di incapaci. La gente è rassegnata da una parte a vivere male, e dall'altra pensa che l'autobus si debba prendere qualche causa di forza maggiore, miscela raggio mi pratiche perché se non mille volte meglio ficcarsi nella propria macchina anche per fare mezzo chilometro. La gente si vergogna di prendere l'autobus.

Sì, noi tramvisti siamo persone serie. E alla gente gli si dovrebbe dire anche con un film. Che ci vuole? Un bel film su una giornata della mia vita. Come quella che incominciò con Ada.



Dieci anni dopo, senza Elio

AGGEO SAVIOLI

Fio Petri romano e popolare cronista della sua città, uomo di cultura e di cinema è un'immagine semplice e complessa insieme, quella che ci rimanda questo soggetto inedito datato 1977 del regista scomparso immaturamente giusto dieci anni fa il 10 novembre 1982. Vi ritroviamo impennati su una figura così tipica quale era (ed è ancora) quella del «stranone», lo sguardo indagatore, il taglio asciutto. Latente impertinosa e affettuosa, la capacità di vedere dentro le cose e le persone d'una Roma «dietro la facciata» insomma tutti i segni caratteristici delle sue prime prove d'autore. L'Assenza nel 1960-1961 *I giorni contati* 1962. L'episodio ricordare perfino che su un mezzo pubblico dell'Atac si apriva e si chiudeva la parabola del l'anziano personaggio dei *I giorni contati* (un impareggiabile Salvo Randone) la sua scoperta improvvisa dell'incombere della morte nell'esistenza comune e quotidiana, il suo viaggio dapprima affollato di presenze poi sempre più solitario verso il buio finale.

Del resto l'esordio di Elio nei film ma era avvenuto proprio tramite un nichista di stampo giornalistico condotta con gli adulti maestri per commissioni di Giuseppe De Santis, che si accingeva a realizzare *Roma ore 11* a partire da un episodio sconvolgente verificatosi la mattina del lunedì 15 gennaio 1951 quando in via Savoia nella capitale una sciala era crollata sotto il peso di duecento donne ragazze in massima parte accalcatesi la per rispondere all'offerta d'un modestissimo impiego una di loro era morta perché erano rimaste ferite e tutte umiliate.

Il poco più che ventenne reporter qualche mese dopo l'avvenimento andò a ricercarne le oscure protagoniste e i testimoni occasionali negli ambienti sociali e familiari più diversi. Inquadrando nelle pieghe di una metropoli in caotica espansione, ma lontana ancora dalle falaci ebbrezze del miracolo italiano. Ne nacque un lavoro documentario «sul campo» rigoroso quanto innervato di tensione civile (spirato certo anche dalle teorie e dalle pratiche di Cesare Zavattini) che formò la base per la sceneggiatura del lunedì 15 gennaio 1951 quando in via Savoia nella capitale una sciala era crollata sotto il peso di duecento donne ragazze in massima parte accalcatesi la per rispondere all'offerta d'un modestissimo impiego una di loro era morta perché erano rimaste ferite e tutte umiliate.

confinata nei recessi della grande storia. La sua stessa passione politica e il suo travagliato rapporto (di adesione e di delusione) di polemica spesso acerba di scontro, amicizia di rabbia, solidarietà) col vecchio partito della sua adolescenza e della sua giovinezza, come lo avrebbe chiamato in uno dei suoi ultimi scritti si rivela di un'esperienza esistenziale (era stato quasi ragazzo) di unione della federazione romana del Pci) di un'azione non astratta di uomini e cose, di un'esigenza morale e umana in primo luogo. La critica e di «di sinistra» che in preda al più rozzo contenutismo sebbene mai mascherato da livelli formali si rivento su *La classe operaia va in paradiso* 1972 non sembrò davvero in grado di capire e di unare questo ritratto di un «proletino senza scienza» doppiamente vessato, come prodotto re e come consumatore, sinteso sull'orlo della nevrosi sbalottato fra un sindacalismo impigrito prossimo alla sclerosi e un rivoluzionismo sempre più paroloso. Sarò, bbe, bbe, istruttivo a rivedersi questo film, oggi che non è più questione in Italia e soprattutto nel mondo di segnare un paradiso comunque lontano ma di uscire dall'inferno.

che si voleva ammazzare. La vita veramente era durata quasi tutta la notte. La strappai dalli finestre più d'una volta. S'era messa in testa che io ero l'amante della moglie di mio fratello di Cinzia figuriamoci. Quando arrivò l'alba si mise a fare la valigia, si prese i ragazzini e se ne andò. Io fingeva di dormire, credevo che facesse così per mettermi paura, ma quando d'un tratto non sentii più il ticchettare dei suoi passi e il rumore degli oggetti che faceva nella valigia quando non sentii più il frangere dei bambini dal gran silenzio capii che si era andata sul serio. Poi qua e là per Roma, come un pazzo, mentre s'avvicinava l'ora del lavoro a casa della madre del fratello, ma di Ada nessuna traccia. Finché non scocciò l'ora del lavoro e mi ritrovai con la testa, annebbiata di preventimenti oscuri, col solito cerebello viscido in mano (davanti alla città) furente e dietro la massa anonima dei miei simili bisogno di trasporto. L'angoscia cresceva ogni minuto di fermata in fermata di strada in strada. Ogni tanto scendevo bloccavo l'autobus in mezzo alla strada e andavo a telefonare in mezzo alle proteste generali a casa mia a casa di mio cognato di mia suocera. Di Ada e dei figli nessuna novità. Da un tratto a metà della giornata quando stavo per fingere un guasto all'autobus per fare scendere tutti, eccola lì a una fermata coi bambini e la valigia tutta piangente e io scendo e chi se ne frega di tutto. L'abbraccio insomma mi metto a piangere pure io e chi se ne frega se poi devo rimontare e la gente ha visto che piango. Faccio montare pure Ada e i figli e li ho fatti stare con me fino alla fine della giornata e per non sentirmi muovere obbliezioni gli ho fatto pure il biglietto tanto io sono certamente più ricco del comune di Roma. Almeno non ci ho i suoi debiti.

Lo so, lo so voi volete dei fatti. Se in un film non ci sono omicidi stupri schizofrenie di tutti i generi alti di sadismo perversioni di tutti i tipi beh a voi non vi interessa. Ma nella mia giornata c'è uno anche i fatti ce ne sono proprio volentieri. Roma è piena di mascazzoni di drogati di ladri di terroristi. Molti di questi tipi prendono l'autobus anche perché spesso devono mettersi a chiarsi alla folla per non essere riconosciuti. Spesso sul mio autobus s'accendono zuffe tra ragazze e maniaci sessuali che cercano il contatto con le loro parti intime. Sul pavimento dell'autobus si trovano talvolta dei preservativi usati non si sa come e gettati lì forse da masturbatori non incantati. Ogni giorno sull'autobus c'è un borseggio. In generale i ladri d'autobus sono all'antica perché i giovani si decidono allo scippo ma il vecchio ladro di destrezza è ancora il gatto alla promiscuità dell'autobus. Ha bisogno del contatto carnale forse e di scintille bravo come un prestigiatore. Sono diventato perfino amico di un certo Checco o un vecchio pregiudicato di settantadue anni che appaia non si muove data l'età e l'artrate lo beccano subito. Così lo continuo a guidare. Io chiamo e cerco di convincerlo a non cominciare il furto e scendere, perché tanto chiunque capirebbe che il ladro è stato lui. Checco ringrazia e scende.

È stato lui. Spesso l'autobus è preso a sassate da ragazzi che vogliono che i biglietti siano gratuiti. In un paio d'occase mi hanno cercato di bruciare la vettura.

Fallaci? Una volta guidavo sopra un pannello e sentivo qualcuno che mi bisbigliava nell'orecchio. Mi voltavo e lo vedevo, un tipo di cui non ricordo il nome dice che ha riconosciuto nell'autobus due dei suoi terroristi e che ha il dovere di arrestarli. È molto eccitato. Io gli dico di pensare bene a quello che sta per fare. L'autobus è pieno. Lui mi dice di andare con l'autobus al più vicino commissariato cambiandoci strada. Poi mi tende un pacco di giornali a fumetti e mi dice di tenerglieli che dopo alla fine dell'azione se li sarà ripresi. Io obbedisco ma quando cambio strada tutti se ne accorgono e si mettono a protestare il solito coro di parolacce al mio indirizzo. Approfittando della confusione i due terroristi cercano di scendere e la guardia li ferma con la pistola ma un terzo sbucca alla sua spalla e gli spara in testa due colpi. Poi viene verso di me e mi obbliga ad aprire le automatische. Io obbedisco anche «avolta». L'autobus è pieno di gente che grida. Ho paura per me e per gli altri. Tutto e tre i terroristi hanno spianato le pistole. L'autobus si svuota di colpo. Rimangono soltanto io e il cadavere della guardia. Avrà un vent'anni e da anni lo ho preso i giorni fa i fumetti (come per darglieli). È sera tardi. Tirò un cuscino d'una finestrella che solleva i miei capelli ed anche quelli del morto e i biglietti di lire mi gettò in terra. Voglio dire, al morto che forse era mio, gli se ne dava retta, che ha voluto fare l'eroe. Mio non aveva esperienza. Insomma mi metto a scendere in un posto riservato. Il mutilato mi lancia di guerra e aspetto che tutto finisca.

Un giorno mi si buttò sotto le ruote un ragazzo che vuole ammazzarsi. Io freno in tempo e il salvio. Siamo diventati amici. Si chiama Maria. Di lei Ada non è gelosa perché non la conosci e invece ecco dovrebbe perché io amo Maria. Mi viene a trovare spesso. Sale come gli altri viene da me e mi dà qualche cosa, piccoli regali, un accendino una cravatta. Non l'ho mai toccata e con un dito Maria Non vuole più amarsi. S'è rabbuiata e all'idea di vivere come tutti la vedo salire. Il cuore mi batte più forte. Per un po' un poco anche se è vietato parlare il conduttore di lei di me. Mi chiede delle ragazze che di Ada della mia vita. Quelle volte le dico che la mia vita non è serena che forse dovrà cambiare tutto ma poi ho paura di non essere capito e mi censuro. L'altro ieri Maria è venuta e mi è messa al solito posto. Mi guardava. Ho parlato d'un tratto in silenzio. Poi c'è scesa. Non so perché piangeva.

Va bene è vero il pubblico vuole emozioni brutali fatti grossi ma il pubblico è fatto anche di quelli che prendono l'autobus e forse già piacerebbe vedersi in un film così vedersi come senza finzioni e abbellimenti. Alle persone per bene e ai ladri alle prostitute e alle ditte di gente normale e agli innormali insomma i tutti quelli che prendono l'autobus forse gli piacerebbe rivedersi riflettere ricordarsi capire.

Non voglio più insistere. Potrebbe contrariare le cose mi mi bastano. Devo andare a lavorare e se ancora non avete capito ebbene è inutile continuare. Tanto prima o poi un film su un autobus lo faranno. Ne sono sicuro. Peggio per voi che non capite niente di cinema.

Ora salgo al mio posto di comando in una vecchia macchina irretti e bufera e via in mezzo all'età del mio carico di infelici e di pazzi di tipi come mezzo infelici mezzo felici e mezzi pazzi pieni di odio ma anche pronti ad amare. Via sbatacchiando l'un contro l'altro frenando bruciando.

Il mio sogno quando passo in certe strade da cui si vede la campagna e di portare l'autobus con tutto il suo carico a mezzo un partito di corriere all'infinito come per gioco. Un giorno lo farò.